

AL “SANNAZARO” Arturo Cirillo protagonista di “Scende giù per Toledo” di Patroni Griffi per il “Teatro Festival Italia”

I sogni infranti di Rosalinda Sprint

DI **FRANCESCO MORRA**

NAPOLI. Forte, esplicito, crudo il romanzo di Giuseppe Patroni Griffi “Scende giù per Toledo”, pubblicato nel 1975, rielaborato (per il “Teatro Festival Italia”) in un monologo, diretto e interpretato da Arturo Cirillo (coadiuvato dietro le quinte dall’aiuto regista Roberto Capasso) domenica e lunedì al teatro Sannazaro. L’attore-regista stabile ha scelto di vestire i panni di Rosalinda Sprint, il travestito napoletano protagonista della storia il quale, cacciato di casa dal padre, va ad abitare tra i vicoli di Montecalvario, dandosi alla prostituzione. Si entra di soppiatto nella vita di Rosalinda, pian piano prendono forma le figure pittoresche che le ruotano intorno e ci si ritrova catapultati tra le difficoltà di un’esistenza vissuta ai margini della società. La vicenda si svolge in pochi giorni, dalla sera dell’incontro con Gaetano, un uomo rozzo,



brutale di cui Rosalinda si innamora, sino al loro ultimo violento e umiliante rapporto. Da qui la decisione di fuggire da Napoli alla volta di Londra, ma il viaggio si arresta tra le bianche scogliere di Dover. Rosalinda seduta sulla sua valigia china il capo e ripiegata su se stessa muore nella mente e forse anche nel fisico, ancora una volta sopraffatta da un

amaro destino. Cirillo modifica il testo originale, ridimensiona lo spazio dedicato ad altri personaggi, alcuni li elimina del tutto, focalizzando l’attenzione su Rosalinda. L’attore si destreggia tra i vari ruoli, un cambio nel tono di voce e nei gesti e il gioco è fatto. Un flusso di parole in un continuo uso alternato in prima e in

terza persona rendono la storia al contempo raccontata e vissuta, in uno sguardo oggettivo e soggettivo con le musiche originali di Francesco De Melis che ne scandiscono i momenti significativi. Con addosso una culotte leopardata e una blusa di lustrini azzurri, Rosalinda si muove disinvolta nel suo monolocale, alcova d’amore e gabbia (i costumi sono di Gianluca Falaschi e le scene di Dario Gessati). “Una figura maldestramente ritagliata nella carta”, così la descrive l’autore, un personaggio sensibile e grezzo che rivive in un’interpretazione molto sentita, studiata che esige una particolare attenzione. I tempi di recitazione non sono semplici e l’argomento affrontato non è facile. Con Rosalinda si va ad infoltire l’ampia schiera di inetti e disadattati della società che lottano invano contro tutto e tutti per non soccombere, ma alla fine si ritrovano come lei a dipingere l’aria di sogni infranti.

TRA VENERDÌ E SABATO
Recuperati spettacoli rinviati per il maltempo

NAPOLI. La “Fondazione Campania dei Festival” rende noto che lo spettacolo “Vietato ballare/Interdit de danser”, previsto a Pietrarsa e slittato a causa del maltempo, andrà in scena a Galleria Toledo venerdì alle ore 21,45 e sabato alle ore 19. Mentre “Arrevuoto 2014 Nono movimento-Donogoo” andrà in scena al teatro San Ferdinando domenica. Quanto prima verrà comunicato anche dove saranno spostati gli spettacoli “Making babies” di Fortunato Cerlino e “Die Geschichte von Kaspar Hauser” di Alvis Hermanis. Sono stati cancellati, invece, gli spettacoli “Lebensraum” di Jakob Ahlbom e “Pinocchio” dello spagnolo Gustavo Tambascio.

SUCCESSO DI PUBBLICO E CRITICA PER LO SPETTACOLO DI EMIO GRECO E PETER C. SCHOLTEN

“Addio alla fine”, fusione tra danza, cinema e teatro

NAPOLI. Pochi mesi fa sono stati nominati direttori artistici del Balletto Nazionale di Marsiglia, la storica compagnia di Roland Petit, maestro della coreografia del Novecento, autore di capolavori come “Carmen”, “Notre Dame de Paris”, “Il pipistrello” e “Coppelia”. Un incarico importante da portare avanti. Protagonisti del quarto appuntamento con la danza del “Napoli Teatro Festival” diretto da Luca De Fusco, Emio Greco e Peter C. Scholten hanno presentato lo spettacolo “Addio alla fine” al Museo di Pietrarsa. Pugliese di nascita, partito da una famiglia di origini contadine alla conquista del mondo, spinto da un’urgenza di esprimersi attraverso la danza, Emio Greco ha approfondito la sua esperienza prima a Cannes, studiando al Centro di Danza Internazionale di Rosella Hightower e poi a Parigi. Dopo un lungo percorso con il coreografo flammingo Jan Fabre, ha lavorato anche con il giapponese Saburo Teshigawara.

L’incontro con il regista olandese Pieter C. Scholten, ha segnato certamente una svolta importante nella sua carriera artistica, insieme hanno avviato un’indagine sul corpo che, oltre ad una fertile produzione coreografica, ha portato alla creazione di un manifesto artistico ridefinendo le necessità della danza. E non è poco. Vincitore di numerosi premi e riconoscimenti a livello internazionale, Emio (diminutivo di Eupremio) Greco ha certamente le idee chiare sul suo lavoro che lo ha portato in giro per il mondo. Un lavoro molto particolare che in più occasioni ha fuso la danza con il cinema e il teatro. Addio alla fine, creato nel 2012, trae ispirazione dal libro “The improvising society” e dal film di Federico Fellini E la nave va (un enorme rinoceronte in scena rende omaggio al grande genio del cinema italiano), ancora una volta il viaggio diventa metafora della nostra vita. «L’ordine generale non può essere spiegato dal comportamento di un singolo individuo - affermano Emio

Greco e Pieter C. Scholten - ma si può ricavare dall’interattività simultanea degli uni con gli altri. C’è un senso comune che fa muovere un intero banco di pesci come fossero uno solo». Un concetto chiaro a parole e senza dubbio interessante da sviscerare, ma che risulta difficile esprimere nel linguaggio della danza contemporanea, già di per sé astratta. Concepito come uno spettacolo itinerante, “Addio alla fine” ha avuto il sostegno fortissimo di una scenografia pazzesca, la Sala delle locomotive del Museo di Pietrarsa, prima di terminare nell’Arena all’aperto. Due locations veramente mozzafiato che da sole sono già protagoniste assolute. Tra vagoni antichi, ordinati, diversi, che riportano alla mente situazioni passate in contesti affascinanti, una musica d’atmosfera, soffusa, con forti richiami all’acqua visto che si tratta di un viaggio su una nave, ha accolto la folla di spettatori incuriositi. Una lunga passerella rettangolare, installata al centro

dello spazio con grandi palloni bianchi pendenti dal soffitto e abiti posti su manichini ai lati del percorso obbligato per arrivare alle sedie occupate da indumenti di vario genere, sottolineavano una presenza/assenza. Ad introdurre gli spettatori in questo viaggio visionario, la voce-guida di Leandro Amato, pochi istanti e la scena era abitata da sei danzatori - più Emio Greco - che su una musica delicata, a tratti delicatissima, si sono scatenati in una lunga sequenza coreografica ipercinetica, interrotta di tanto in tanto da pochi secondi di immobilità improvvisa, prima di riprendere i movimenti uno dietro l’altro: danzatori “schiavi del ritmo”. Gestì convulsi, movimenti ripetitivi, quasi ossessivi, velocissimi che sfuggivano dall’andamento della musica (più di una volta il pubblico ha sobbalzato per l’attacco forte e inaspettato che dava il via ad un nuovo blocco di sequenze). Un lavoro coreografico che ha messo a dura prova la resistenza dei danzatori - caldo a parte - peraltro molto bra-



vi, intensi ed espressivi, intriso di una tensione forte che non sempre collima con l’atteggiamento emotivo nei confronti di un viaggio fatto di ricerca, avventura, ansia, corsa, velocità ma forse anche di pause, silenzi, riposo, pensieri, riflessioni. Sul palcoscenico a pelo d’acqua dell’Arena, oltre la danza anche un breve intervento di canto e lirica che ha portato piano alla conclusione dopo un’ora e dieci circa dall’inizio. È stato difficile individuare l’obiettivo centrale degli autori: l’importanza di essere responsabili e il coraggio di essere vulnerabili. Concetti decisamente alti. Entrambi credono che «solo attraverso il pensiero critico e l’azione concreta l’artista, il danzatore e lo spettatore possano produrre un cambiamento».

ELISABETTA TESTA

“CINEFILIA”

a cura di Massimiliano Serriello

“The invisible” woman, cura formale ed esilità contenutistica

L’esperto ed eclettico attore inglese Ralph Fiennes (nella foto), dopo aver esordito dietro la macchina da presa con l’arduo adattamento per il grande schermo del “Coriolanus” di shakespeariana memoria, senza riuscire ad appaiare l’influsso dell’accademismo e lo stimolo dell’estro introspettivo, torna a vestire i panni dell’altero ma avventuroso regista in “The invisible woman”. L’esile copione dell’involuta sceneggiatrice Abi Morgan, che trae partito con scarso ingegno dall’omonimo romanzo di Claire To-

malin, sonda i meandri del connubio clandestino tra l’esimio scrittore britannico Charles Dickens e la giovane ed estatica attrice Ellen Ternan, detta Nelly, sulla scorta di una vacua ricercatezza formale. L’intorpidimento contenutistico, benché talora supplito dall’alacre messinscena, con l’attendibilità storica dei meticolosi costumi d’epoca di Michael O’Connor sugli scudi, traligna l’aura vittoriana, in cui l’iniqua condizione delle donne sconfessa il rigoglio culturale, nei manieristici stilemi di un banalizzante poeticismo. A

causa forse dell’indubbia destrezza recitativa dello stesso Ralph Fiennes nel ruolo del sommo genio letterario, arguto, mesto ed edonista, la figura di Nelly, emblema delle dame erette ad angeli del focolare o costrette all’invisibilità del concubinato, risulta, altresì, schiava dello slancio didascalico e incapace, perciò, di fornire l’idoneo corrispettivo emozionale. All’ovvio broncio della pur graziosa Felicity Jones, che incarna l’afflitta protagonista femminile in simbiosi con l’algida efficacia del gusto figurativo per gli arre-

di, coincide l’inane convenzionalità dei flashback che, nel riavvolgere il nastro dal 1883 al giorno dell’inatteso colpo di fulmine, sottraggono ai chiaroscuri psicologici l’opportuno climax diegetico. L’interazione di cupi interni ed esterni luminosi, conformi all’intensa modalità di presenza dei rasserenanti panorami campestri e delle evocative spiagge deserte, paga dazio all’uso programmatico degli enfatici tagli di luce ed esaurita a sua volta i forbiti movimenti di macchina chiamati ad animare l’eterea profondità d’ogni ameno detta-

glio e rintocco elegiaco. La scontata vicenda sentimentale predominante, pertanto, sull’implicita dialettica fra arte ed esistenza, suggerita sia dalle letture pubbliche sia dai dibattiti intimi in merito agli imperituri capolavori, e dona solo un pallido risalto all’amore per il teatro che, oggi come nel XIX secolo, eleva l’impulsiva temperatura febbrile connessa all’umana imperfezione.

